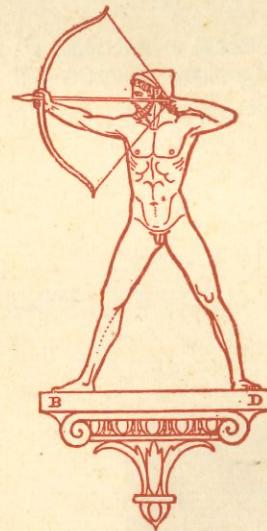


IL
RITORNO DI ULISSE
IN PATRIA

DI
CLAUDIO MONTEVERDI
(LUIGI DALLAPICCOLA)



EDIZIONI SUVINI ZERBONI - MILANO



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3259
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

CLAUDIO MONTEVERDI

IL
RITORNO DI ULISSE
IN PATRIA

DRAMMA IN TRE ATTI DI
GIACOMO BODOARO

TRASCRIZIONE E RIDUZIONE
PER LE SCENE MODERNE DI
LUIGI DALLAPICCOLA

PREZZO NETTO L. 5.—

EDIZIONI SUVINI ZERBONI - MILANO



PROPRIETÀ PER TUTTI I PAESI

Deposto a norma di legge e dei trattati internazionali.
Tutti i diritti di esecuzione, riproduzione e trascrizione sono riservati.
All rights of execution, reproduction and
transcription are strictly
reserved.

—
COPYRIGHT 1942 BY
S. A. EDIZIONI SUVINI ZERBONI
—

Archetipografia di Milano S. A. - Viale Umbria, 56
23 Aprile 1942-XX - Stampato in Italia

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

FIRENZE

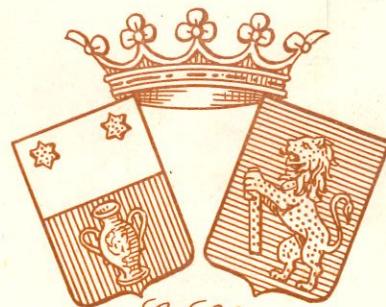
TEATRO DELLA PERGOLA

(ENTE AUTONOMO DEL MAGGIO MUSICALE)

23 MAGGIO 1942-XX

Maestro Concertatore e Direttore d'orchestra

MARIO ROSSI



*Ex Libris
Fausto Correfranca*

INTERLOCUTORI

GIOVE	tenore
NETTUNO	basso profondo
MINERVA	soprano
<i>Giunone</i>	
<i>Mercurio</i>	
ULISSE	tenore
PENELOPE, moglie di Ulisse	contralto
TELEMACO, figlio di Ulisse	mezzo soprano
ANTINOO	basso profondo
PISANDRO	tenore
ANFINOMO	tenore
EURIMACO, amante di Melanto	tenore
MELANTO, damigella di Penelope	mezzo soprano
EUMETE, pastore di Ulisse	tenore
IRO, parassita goffo de' Proci	tenore buffo
ERICLEA, nutrice di Ulisse	mezzo soprano

CORO DI FEACI

CORO DI PROCI

Coro di Naiadi
Coro di Sirene
Coro di Nereidi
Coro di Celesti
Coro di Marittimi
Coro di Itacensi

L'Umana Fragilità, il Tempo, la Fortuna, Amore fanno da Prologo.

La scena è in Itaca, isola del mare Jonio, ora denominata Fiachi.

*Quanto è scritto in "carattere corsivo",
è omissso in questa edizione per le scene*

*L'autore che meglio content
che nessuno.*

IL RITORNO DI ULISSE

IN PATRIA

PROLOGO

L'UMANA FRAGILITÀ

*Mortal cosa son io, fattura umana,
tutto mi turba, un soffio sol m'abbatte;
il tempo che mi crea, quel mi combatte.*

TEMPO

*Salvo è niente
dal mio dente,
ei rode,
ei gode.
Non fuggite o mortali,
che se ben zoppo
ho l'ali.*

L'UMANA FRAGILITÀ

*Mortal cosa son io, fattura umana
senza periglio invan ricerco loco,
che frale vita è di fortuna un gioco.*

FORTUNA

*Mia vita son voglie
le gioie, le doglie.
Son cieca, son sorda,
non vedo, non odo.
Ricchezze, grandezze
dispenso a mio modo.*

L'UMANA FRAGILITÀ

*Mortal cosa son io, fattura umana
al Tiranno d'Amor serva sen giace
la mia fiorita età, verde e fugace.*

AMORE

*Dio de' Dei feritor
mi dice il mondo Amor,
cieco saettator,
alato ignudo,
contro il mio stral
non val difesa o scudo.*

L'UMANA FRAGILITÀ

*Misera son ben io, fattura umana
creder a ciechi e zoppi è cosa vana.*

AMORE, FORTUNA e TEMPO (a tre)

<i>Per me torbido</i>	}	<i>quest'uomo sarà</i>
<i>Per me misero</i>		
<i>Per me fragile</i>		
<i>Amor che saetta</i>	}	<i>pietade non ha.</i>
<i>fortuna ch'alletta</i>		
<i>il tempo ch'affretta.</i>		

ATTO PRIMO

PRIMO QUADRO

Reggia

SCENA PRIMA

PENELOPE; ERICLEA

PENELOPE

Di misera Regina
non terminati mai dolenti affanni.
L'aspettato non giunge :
e pur fuggono gli anni.
La serie del penar è lunga, ah! troppo :
a chi vive in angosce il tempo è zoppo.
Fallacissima speme,
speranze non più verdi ma canute,
all'invecchiato male
non promettete più pace o salute.
Scorsero quattro lustri
dal memorabil giorno,
in cui, con sue rapine,
il superbo Trojano
chiamò l'alta sua Patria alle ruine.
A ragion arse Troja
poichè l'amore impuro,
ch'è un delitto di foco,
si purga colle fiamme.

Ma ben contro ragion, per l'altrui fallo
condannata innocente,
dell'altrui colpe io sono
l'affitta penitente.

Ulisse accorto e saggio,
tu che punir gli adulteri ti vanti
aguzzi l'armi e susciti le fiamme
per vendicar gli errori
d'una profuga Greca;
e intanto lasci
la tua casta consorte
fra i nemici rivali
in dubbio dell'onore, in forse a morte.
Ogni partenza attende
desiato ritorno.
Tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.

ERICLEA

Infelice Ericlea
nutrice sconsolata,
compiangi il duol della Regina amata.

PENELOPE

Non è dunque per me varia la sorte?
Cangiò forse fortuna
la volubile ruota in stabil seggio?
e la sua pronta vela, ch'ogn'uman caso porta
fra le incostanze a volo,
sol per me non raccoglie un fiato solo?
Cangian per altri pur aspetto il cielo,
le stelle erranti e fisse.
Torna, deh torna Ulisse.
Penelope t'aspetta;
l'innocente sospira, piange l'offesa, e contro
il tenace offensor ne pur s'adira.
All'anima affannata
porto le sue discolpe, acciò non resti

di crudeltà macchiato,
ma fabbro dei miei danni incolpo il fato.
Così per tua difesa,
col destino, col cielo,
fomento guerra e stabilisco risse.
Torna, deh torna Ulisse!

ERICLEA

Partir senza ritorno
non può stella influir,
non è partir, non è:
ahi, che non è partir.

PENELOPE

Torna il tranquillo al mare,
torna il Zeffiro al prato,
l'aurora mentre al sol fa dolce invito
è un ritorno del dì, ch'è pria partito.
Tornan le brine in terra,
tornano al centro i sassi,
e con lubrici passi
torna all'oceano il rivo.
L'uomo qua giù, ch'è vivo
lunge da' suoi principi
porta un'alma celeste, e un corpo frale.
Tosto more il mortale, e torna l'alma in cielo,
e torna il corpo in polve
dopo breve soggiorno,
tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.
Torna, che mentre porti empie dimore
al mio fiero dolore
veggio del mio morir l'ore prefisse.
Torna, deh torna Ulisse!

*uggi
in richiesta
sulla
sottile*

SCENA SECONDA

MELANTO; EURIMACO

MELANTO

lungo
giuliano?

Duri e penosi
son gli amorosi
fieri desir;
ma alfin son cari,
se prima amari
gli aspri martir.
Che s'arde un cor,
è d'allegrezza un foco,
nè mai perde in amor
chi compie il gioco.

*Chi pria s'accende
procelle attende
da un bianco sen,
ma corseggiando,
trova in amando
porto seren.
Si piange pria,
ma alfin la gioia ha loco
nè mai perde in amor
chi compie il gioco.*

EURIMACO

lungo
giuliano?

Bella Melanto mia,
graziosa Melanto,
il tuo canto è un incanto,
il tuo volto è magia,
è tutto laccio in te ciò ch'altri ammaga:
ciò che laccio non è, fa tutto piaga.

MELANTO

Vezzoso garruletto,
oh come ben tu sai
ingemmar le bellezze,
illustrar a tuo pro' d'un volto i rai.
Lieto vezzeggia pur con glorie mie
le tue dolci bugie.

EURIMACO

Bugia sarebbe s'io
lodando non t'amassi:
che il negar
d'adorar
confessata deità
è bugia d'empietà.

MELANTO e EURIMACO (a due)

lungo

De' nostri amor concordi
sia pur la fiamma accesa.
Che amato non amando arreca offesa,
nè con ragion s'offende
colui che per offese, amor ti rende.
S'io non t'amo, cor mio, che sia di gelo
l'alma ch'ho in seno a' tuoi begli occhi avante.
Se in adorarti il cor non ho costante,
non mi sia stanza il mondo o tetto il cielo.
Dolce mia vita sei.
Lieto mio ben sarai.
Nodo sì bel non si disciolga mai.

MELANTO

Come il desio m'invoglia
Eurimaco mia vita,
senza fren, senza morso
dar nel tuo sen alle mie gioie corso.
Oh come volentieri
cangerei questa Reggia in un deserto
ove occhio curioso
a veder non giungesse i nostri errori.

MELANTO e EURIMACO (a due)

Che ad un focoso petto
il rispetto è dispetto.

EURIMACO

*Tu dunque t'affatica
suscita in lei la fiamma.*

MELANTO

Ritenterò quest'alma
pertinace ostinata
ritoccherò quel core
ch'indiamante l'onore.

MELANTO e EURIMACO (a due)

Dolce mia vita sei.
Lieto mio ben sarai.
Nodo sì bel non si disciolga mai.

SECONDO QUADRO

Intermezzo davanti al velario.

NETTUNO; la voce di GIOVE

NETTUNO

Superbo è l'uom et è del suo peccato
cagion benchè lontana, il Ciel cortese,
facile ahi troppo in perdonar l'offese.
Fa guerra col destin, pugna col fato,
tutt'osa, tutt'ardisce
l'umana libertade,
indomita si rende,
e l'arbitrio de l'uom col ciel contende.
Ma se Giove benigno
i trascorsi de l'uom troppo perdona
tenga egli a voglia sua nella gran destra
il fulmine ozioso:
tengalo invendicato:
ma non soffra Nettuno
col proprio disonor l'uman peccato.

GIOVE

Gran Dio de' salsi flutti
che mormori e vaneggi
contro l'alta bontà del Dio sovrano?

*Me stabili per Giove
la mente mia pietosa
più che armata la mano.*

*Questo fulmine atterra,
la pietà persuade,
ja adorar la pietade
ma non adora più chi cade a terra.
Ma qual giusto desio d'aspra vendetta
furioso ti move
ad accusar l'alta bontà di Giove?*

NETTUNO

Hanno i Feaci ardit
contro l'alto voler del mio decreto
han Ulisse condotto
in Itaca sua patria, onde rimane
da l'uman ardimento
dell'offesa deitate
ingannato l'intento.
Vergogna e non pietade
comanda il perdonar fatti sì rei.
Così di nome solo
son divini gli Dei?

GIOVE

Non fien discare al ciel le tue vendette
che comune ragion ci tiene uniti:
puoi da te stesso castigar gli ardit.

NETTUNO

Or già che non dissente
il tuo divin volere
darò castigo al temerario orgoglio;
la nave loro andante
farò immobil scoglio.

GIOVE

Facciasi il tuo comando
veggansi l'alte prove:
abbian l'onde il suo Giove.
E chi andando peccò pera restando.

TERZO QUADRO

Marittima

SCENA PRIMA

CORO DI FEACI in nave, poi NETTUNO

CORO DI FEACI

In questo basso mondo
l'uomo puol
quanto vuol.
Tutto fa;
che 'l ciel del nostro oprar pensier non ha.

NETTUNO

Ricche d'un nuovo scoglio
sien quest'onde fugaci.

(dopo mutata la nave segue:)

Imparino i Feaci in questo giorno,
che l'umano viaggio,
quand'ha contrario il ciel non ha ritorno.

Exit Nettuno.

SCENA SECONDA

ULISSE si risveglia.

ULISSE

Dormo ancora, o son desto?
che contrade riniro,
qual aria vi respiro
e che terren calpesto?
Chi fece in me, chi fece il sempre dolce
ministro de' tormenti? [e lusinghevol sonno
Chi cangiò il mio riposo in ria sventura?
Qual Deità de' dormienti ha cura?
Oh sonno, oh mortal sonno,
fratello della morte altri ti chiama:
solingo, trasportato,
deluso et ingannato

ti conosco ben io padre di errori.
Pur degli errori miei son io la colpa:
che se l'ombra è del sonno
sorella o pur compagna,
chi si confida all'ombra
perduto alfin contro ragion si lagna.
Oh Dei sempre sdegnati,
Numi non mai placati,
contro Ulisse che dorme anco severi!
vostri divini imperi
contro l'uman voler sien fermi e forti,
ma non tolgano, ahimè, la pace ai morti.
Feaci ingannatori
voi pur mi prometteste
di ricondurmi salvo
in Itaca mia patria,
con le ricchezze mie co' miei tesori.
Feaci mancatori, or non so come
ingrati mi lasciate
in questa riva aperta,
in spiaggia erma deserta,
misero abbandonato,
e vi porta fastosi
e per l'aure e per l'onde
così enorme peccato.
Se puniti non son sì gravi errori
lascia Giove, deh lascia
de' fulmini la cura:
che la legge del caso è più sicura.
Sia delle vostre vele
falsissimi Feaci
sempre Borea nemico,
e sian qual piuma al vento, o scogli in mare
le vostre infide navi,
leggere agli Aquiloni, all'aure gravi.

SCENA TERZA

MINERVA in abito da pastorello; ULISSE

MINERVA

*de far
p' m' m' l' t'*

Cara lieta gioventù,
che disprezza empio desir,
non da a lei noia o martir
ciò che viene e ciò che fu.

ULISSE fra sè parla e dice:

Sempre l'uman bisogno il ciel soccorre;
quel giovinetto tenero negli anni,
mal pratico d'inganni
forse che 'l mio pensier farà contento:
che non ha frode in seno
chi non ha pelo al mento.

MINERVA

Giovinezza è un bel tesor,
che fa ricco in gioia un sen;
per lei zoppo il tempo vien;
per lei vola alato amor.

ULISSE

Vezzoso pastorello
deh sovviemi un perduto
di consiglio e d'aiuto, e dimmi pria
di questa spiaggia e questo porto il nome.

MINERVA

Itaca è questa in sen di questo mare,
porto famoso e spiaggia
felice avventurata.
Faccia gioconda e grata
a sì bel nome fai?
Ma tu come venisti e dove vai?

ULISSE

Io Greco sono, et or di Creta vengo
per fuggir il castigo
d'omicidio eseguito.

M'accolsero i Feaci, e m'han promesso
in Elide condurmi,
ma dal cruccio mar, dal vento infido
fummo a forza cacciati in questo lido.
Sin qui, pastor, ebbi nemico il caso.
Ma sbarcato al riposo
per veder quieto il mar, secondi i venti,
colà m'addormentai sì dolcemente, ch'io non udii,
de' Feaci crudeli [nè vidi
la furtiva partenza, ond'io rimasi
con le mie spoglie in su l'arena ignuda
isconosciuto e solo.
È 'l sonno che partì lasciommi il duolo.

MINERVA

Ben lungamente addormentato fosti,
ch'ancor ombre racconti e sogni narri.
È ben accorto Ulisse,
ma più saggia è Minerva.
Tu dunque, Ulisse, i miei precetti osserva.

ULISSE

*Chi crederebbe mai
le Deità vestite in uman velo!
Si fanno queste mascherate in Cielo!*

Grazie ti rendo, o protettrice Dea.
Ben so che per tuo amore
fur senza periglio i miei pensieri.
Or consolato seguo
i tuoi saggi consigli.

MINERVA

Hum

Incognito sarai:
non conosciuto andrai, sinchè tu vegga
dei Proci tuoi rivali
la sfacciata baldanza,
di Penelope casta l'immutabil costanza.

ULISSE

Oh fortunato Ulisse!

MINERVA

Or t'adacqua la fronte
nella vicina fonte
ch'anderai sconosciuto
in sembiante canuto.

ULISSE

Ad obbedirti vado, indi ritorno.

MINERVA

Io vidi per vendetta
incenerirsi Troja, ora mi resta
Ulisse ricondur in Patria, in Regno.
D'un'oltraggiata Dea questo è il disegno

*Quinci imparate voi stolti mortali,
al litigio divin non poner bocca!
Il giudizio del Ciel a voi non tocca,
che son di terra i vostri tribunali.*

ULISSE

Eccomi saggia Dea,
Questi peli, che guardi
sono di mia vecchiaia
testimoni bugiardi.

MINERVA

*Or poniamo in sicuro
queste tue spoglie amate
entro quell'antro oscuro
delle Najadi Ninfe al Ciel sacrate.
Ninfe serbate
le gemme e gl'ori.*

ULISSE

*Ninfe serbate le gemme e gl'ori
spoglie, e tesori
tutto serbate,
Ninfe sacrate.*

MINERVA

Tu d'Aretusa al fonte intanto vanne
ove il pastor Eumete,
tuo fido antico servo,

custodisce la gregge; ivi m'attendi
in sin che pria di Sparta io ti conduca
Telemaco tuo figlio,
poi d' eseguir t'appresta il mio consiglio.

ULISSE

O fortunato Ulisse,
fuggì dal tuo dolor
l'antico error;
lascia il pianto,
dolce canto dal tuo cor lieto disserra.
Non si disperi più
mortal in terra.

QUARTO QUADRO

Reggia

MELANTO; PENELOPE

PENELOPE

*Donate un giorno o Dei
contento a' desir miei.*

MELANTO

*Cara, amata Regina,
avveduta e prudente
per tuo sol danno sei.
Men saggia io ti vorrei.
A che sprezzì gli ardori
de' viventi Amatori
per attender conforti
dal cenere de' morti?
Non fa torto chi gode a chi è sepolto.
L'ossa del tuo marito
estinto, incenerito
del tuo dolor non san poco nè molto:
E chi attende pietà da' morti è stolto.
La fede e la costanza
son preclare virtù;
le stima amante vivo, e non l'apprezza,
perchè de' sensi privo, un uom che fu.
D'una memoria grata
s'appagano i defunti;*

stanno i vivi coi vivi in un congiunti.
 Un bel viso fa guerra,
 il guerriero costume al morto spiace,
 che non cercan gli estinti altro che pace.
 Langue sotto i rigori
 de' tuoi sciapiti amori
 la più fiorita età,
 ma vedova beltà di te si duole,
 che dentro a lunghi pianti
 mostri sempre in Acquario il tuo bel sole.
 Ama dunque che d'Amore
 dolce amica è la beltà:
 dal piacere il tuo dolore
 saettato caderà.

PENELOPE

Amor è un idol vano,
 un vagabondo nume,
 all'incostanze sue non mancan piume.
 Del suo dolce sereno
 è misura il baleno, un giorno solo
 cangia il piacere in duolo;
 sono i casi amorosi
 de' Tesei de' Giasoni, ohimè son pieni
 d'incostanza e rigore,
 pene, morte e dolore;
 dell'amoroso Ciel splendori fissi
 san cangiarsi in Giason anche gli Ulissi.

MELANTO

Perchè Aquilone infido
 turbi una volta il mare,
 di staccarsi dal lido
 animoso nocchier non dee lasciare,
 sempre riguarda il Ciel, trova una stella;
 ha calma ogni procella.

PENELOPE

Non dee di nuovo amar
 chi misera pendò
 torna stolta a penar chi prima errò.

ATTO SECONDO

PRIMO QUADRO

Boscareccia

SCENA PRIMA

EUMETE poi IRO

EUMETE

1 Oh come mal si salva un Regio amante
 da sventure e da mali!
 Meglio i scettri regali
 che i dardi de' pastor imperla il pianto.
 Seta vestono ed ori
 i travagli maggiori. → *buste upolijan*
 È vita più sicura
 della ricca et illustre
 la povera et oscura.
 Colli, campagne e boschi,
 se stato uman felicità contiene,
 in voi s'annida il sospirato bene.
dagep Erbosi prati in voi
 nasce il fior del diletto,
 frutto di libertade in voi si coglie,
 son delizie dell'uom le vostre foglie.

IRO

Pastor d'armenti può
prati e boschi lodar,
avvezzo nelle mandre a conversar;
quest'erbe che tu nomini
sono cibo di bestie, e non degli uomini.
Colà tra regi io sto
tu fra gli armenti qui;
tu godi e tu conversi tutto il dì
amicizie selvatiche;
io mangio i tuoi compagni, pastor
e le tue pratiche.

EUMETE

Iro gran mangiatore,
Iro divoratore,
loquace,
mia pace
non perturbar.
Corri, corri a mangiar;
corri, corri a crepar.

Exit Iro.

SCENA SECONDA

EUMETE, poi ULISSE in sembianze di vecchio.

EUMETE

D'Ulisse generoso
fu nobile intrapresa
lo spopolar, l'incenerir cittadi;
ma forse il Ciel irato
nella caduta del Trojano regno
volle la vita tua per vittima al suo sdegno.

ULISSE

Se del nomato Ulisse
tu vegga in questo giorno
desiato il ritorno,

accogli questo vecchio
povero ch'ha perduto
ogni mortal aiuto
nella cadente età, nell'aspra sorte.
Gli sia la tua pietà scorta alla morte.

EUMETE

Ospite mio sarai,
cortese albergo avrai:
sono i mendici
favoriti dal Ciel, di Giove amici.

ULISSE

Ulisse, Ulisse è vivo
la Patria lo vedrà,
Penelope l'avrà:
chè il fato non fu mai d'effetto privo;
maturano il Destin le sue dimore,
credilo a me, pastore.

EUMETE

Come lieto t'accoglio
mendica Deità,
il mio lungo cordoglio
da te vinto cadrà.
Seguimi, amico pur,
riposo avrai sicur.

SECONDO QUADRO

Intermezzo davanti al velario.

TELEMACO e MINERVA sul carro.

TELEMACO

Lieta cammino,
dolce viaggio!
Passa il carro divino
come che fosse un raggio.

MINERVA e TELEMACO (a due)

Gli Dei possenti
navigan l'aure
solcano i venti.

TERZO QUADRO

Boscareccia

SCENA PRIMA

MINERVA; TELEMACO

MINERVA

Eccoti giunto alle paterne ville,
Telemaco prudente.
Non ti scordar già mai de' miei consigli,
chè se dal buon sentier travia la mente
incontrerai perigli.

TELEMACO

Periglio invan mi sgrida
se tua bontà m'affida.

Exit Minerva.

SCENA SECONDA

EUMETE; ULISSE; TELEMACO

EUMETE

Oh gran figlio d'Ulisse,
è pur ver che tu torni
a serenar della tua madre i giorni.
E pur sei giunto al fine
di tua casa cadente
a riparar l'altissime ruine.

*Fugga il cordoglio, fugga e cessi il pianto,
facciam, o peregrino,
all'allegrezze nostre onor col canto.*

EUMETE ed ULISSE (a due)

*Verdi spiagge al lieto giorno
v'abbellite erbe e fiori;
scherzin l'aure con gli amori,
ride il Ciel al bel ritorno.*

TELEMACO

Vostri cortesi auspici a me son grati.
Manchevole piacer però m'alletta:
ch'esser paga non pote alma ch'aspetta.

EUMETE

Questo che tu qui miri
sopra gli omeri stanchi
portar gran peso d'anni, e mal involto
da ben laceri panni, egli m'accerta
che d'Ulisse il ritorno
fia di poco lontan da questo giorno.

ULISSE

Pastor, deh non fia ver, ch'al tardo passo
si trasformi in sepolcro il primo sasso
e la morte che meco
amoreggia d'intorno
ora porti ai miei dì l'ultimo giorno.

EUMETE ed ULISSE (a due)

Dolce speme i cor lusinga,
lieto annunzio ogni alma alletta
ch'esser paga non pote alma ch'aspetta.

TELEMACO

Vanne pur tu veloce
vanne, Eumete, alla Reggia e del mio arrivo
fa ch'avvisata sia
la genitrice mia.

Exit Eumete

SCENA TERZA

TELEMACO; ULISSE

(Scende dal cielo un raggio di fuoco, sopra il capo d'Ulisse, s'apre la terra e Ulisse si profonda)

TELEMACO

Che veggio, ohimè, che miro?
Questa terra vorace i vivi inghiotte,
apre bocche e caverne
d'umano sangue ingorde, e più non soffre
del viatore il passo,
ma la carne dell'uom tranghiotte il sasso.
Che prodigi son questi?

*Dunque patria apprendesti
a divorar le genti:
rispondono anche ai vivi i monumenti?
Così dunque Minerva
alla patria mi doni?
Questa è patria comune
se di questo ragioni?
Ma se presta ho la lingua,
ho la memoria pigra,
quel pellegrin c'or ora
per dar fede a menzogne
chiamò i sepolcri et invitò la morte,
dal giusto Ciel punito
restò qui seppellito.*

Ah caro padre,
dunque in modo sì strano
m'avvisa il tuo morire
il Ciel di propria mano.
Ahi che per farmi guerra
fa stupori e miracoli la terra.

(Qui risorge Ulisse in sua propria forma).

Ma che nuovi portenti,
ohimè, rimiro!
fa cambio, fa permuta
con la morte la vita!

*Non sia più chi più chiami
questa caduta amara:
se col morir ringiovanir s'impara.*

ULISSE

Telemaco convienti
cangiar le meraviglie in allegrezze:
chè se perdi il mendico, il padre acquisti.

TELEMACO

*Benchè Ulisse si vanti
di prosapia celeste,
trasformarsi non puote uom ch'è mortale.
Tanto Ulisse non vale.
O scherzano gli Dei
o pur mago tu sei.*

ULISSE

Ulisse, Ulisse io sono,
testimonio è Minerva,
quella che ti portò per l'aria a volo.
La forma cangia a me come le aggrada,
perchè sicuro e sconosciuto io vada.

TELEMACO

ULISSE

Oh padre sospirato,
genitore glorioso,
t'inchino o mio diletto.
Filiale dolcezza
a lacrimar mi sforza.

Oh figlio desiato,
pegno dolce amoroso,
ecco ti stringo al petto.
Paterna tenerezza
il pianto in me rinforza.

ULISSE e TELEMACO (a due)

Mortal tutto confida e tutto spera,
che quando il Ciel protegge
natura non ha legge,
l'impossibile ancor spesso s'avvera.

ULISSE

Vanne alla madre va',
porta alla Reggia il piè;
sarò tosto con te,
ma pria canuto il pel ritornerà.

QUARTO QUADRO

Reggia

SCENA PRIMA

MELANTO; EURIMACO

MELANTO

*Eurimaco, la donna
insomma ha un cor di sasso,
parola non la muove,
priego invan la combatte,
dentro del mar d'amore
sempre tenace ha l'alma.
O di fede o d'orgoglio
in ogni modo è scoglio.
Nemica, o pur amante:
non ha di cera il cor, ma di diamante.*

EURIMACO

*E pur udii sovente
la poetica schiera
cantar: donna volubile e leggera.*

MELANTO

*Ho sparso invan parole, indarno prieghi
per condur la Regina a nuovi amori.
L'impresa è disperata
odia non che l'amor, l'essere amata.*

EURIMACO

*Peni chi brama,
stenti chi vuol,
goda fra l'ombre
chi ha in odio il sol.*

MELANTO

*Penelope trionfa
nella doglia, nel pianto;
fra piaceri contenti
vive lieta Melanto;
ella in pene si nutre, io fra' diletti
amando mi giocondo,
fra si varii pensier più bello è il mondo.*

EURIMACO

*Godendo, ridendo,
si lacera il duol.*

MELANTO

*Amiamo, godiamo,
e dica chi vuol.*

SCENA SECONDA

ANTINOO; ANFINOMO; PISANDRO; EURIMACO; PENELOPE.

ANTINOO

Sono l'altre Regine
coronate di servi, e tu d'amanti:
tributan questi Regi
al mar di tua bellezza un mar di pianti.

ANFINOMO; PISANDRO e ANTINOO (a tre)

Ama dunque sì sì
dunque riama un dì.

PENELOPE

Non voglio amar no, no
ch'amando penerò.
Cari tanto mi siete
quanto più ardenti ardete;
ma non m'appresso all'amoroso gioco,
che lungi è bel più che vicino il foco.

PISANDRO

La pampinosa vite
se non s'abbraccia al faggio
l'autun non frutta,
e non fiorisce il maggio.
E se fiorir non resta
ogni mano la coglie,
ogni piè la calpesta.

ANFINOMO

Il bel cedro odoroso
vive, se non s'incalma,
senza frutti e spinoso,
ma se s'innesta poi,
figliano frutti e fior gli spini suoi.

ANTINOO

L'edera che verdeggia
ad onta anco del verno

d'un bel smeraldo eterno,
se non s'appoggia perde
fra l'erbose rovine il suo bel verde.

ANFINOMO; PISANDRO e ANTINOO (a tre)

Ama dunque sì sì
dunque riam a un dì.

PENELOPE

Non voglio amar, non voglio.
Come sta in dubbio un ferro
se fra due calamite
da due parti diverse egli è chiamato,
così sta in forse il core
nel tripartito amore;
ma non può amar
chi non sa, chi non può
che piangere e penar.
Mestizia e dolor
son crudeli nemici d'amor.

ANFINOMO; PISANDRO e ANTINOO (a tre)

All'allegrezze ordunque, al ballo al canto.
Ralleghiam la Regina;
lieto cor ad amor tosto s'inchina.

*Qui escono otto mori che fanno un ballo greco, cantato
con i seguenti versi:*

BALLO

*Dame in amor belle e gentil
amate allor che ride april;
non giunge al sen gioia, o piacer
se tocca il crin l'età senil;
dunque al gioir, lieto al goder.
Dame in amor belle e gentil
vaga nel spin la Rosa sta,
ma non nel gel belle è beltà:
perde 'l splendor torbido ciel,
ciglio in rigor non è più bel.*

SCENA TERZA

EUMETE; PENELOPE (I PROCI a parte)

EUMETE

Apportator d'alte novelle io vengo.
È giunto, o gran Regina,
Telemaco tuo figlio
e forse non fia vana
le speme ch'io t'arreco.
Ulisse, il nostro Rege,
il tuo consorte è vivo,
e speriam non lontano
il suo bramato arrivo.

PENELOPE

Per sì dubbie novelle
o s'addoppia il mio male
o si cangia il tenor delle mie stelle.

Exeunt Penelope ed Eumete.

SCENA QUARTA

I PROCI; EURIMACO

ANTINOO

Compagni udite: il nostro
vicin rischio mortale
vi chiama a grandi e risolute imprese.
Telemaco ritorna, e forse Ulisse.
Questa Reggia da voi
violata e offesa
dal suo signor aspetta
tarda bensì, ma prossima vendetta.
Chi d'oltraggiar fu ardito
neghittoso non resti
in compir il delitto: in sin ad ora
fu il peccato dolcezza,
ora il nostro peccar fia sicurezza.
Che lo sperar favori è gran pazzia
da chi s'offese pria.

ANFINOMO e PISANDRO (a due)

Ne han fatti l'opre nostre
inimici d'Ulisse.
L'oltraggiar l'inimico unqua disdisse.

ANTINOO

Dunque l'ardir s'accresca,
e pria ch'Ulisse arrivi,
Telemaco vicin togliam dai vivi.

ANFINOMO, PISANDRO e ANTINOO (a tre)

buone / brutte
Sì, sì, sì, de' grandi amori
sono figli i grandi sdegni
e quest'abbatte i Regni,
quel fere i cori.

(Qui vola sul capo dei Proci un'aquila).

EURIMACO

Chi dall'alto n'ascolta
or ne risponde, amici,
mute lingue del Ciel sono gli auspici.
Mirate, ohimè, mirate
del gran Giove l'augello,
ne predice rovine
ne promette flagello.
Muova al delitto il piede
chi giusto il Ciel non crede.

ANFINOMO, PISANDRO e ANTINOO (a tre)

Crediamo al minacciar del Cielo irato,
che chi non teme il Cielo
raddoppia il suo peccato.

ANTINOO

Dunque prima che giunga
il filiale soccorso,
per abbatte quel core
facciam ai doni almen grato ricorso;
perchè ha la punta d'or lo stral d'amore.

EURIMACO

L'or sol, l'oro sia
l'amorosa magia.
Ogni cor femminil, se fosse pietra,
tocco dall'or, si spetra.

ANFINOMO, PISANDRO e ANTINOO (a tre)

Amor è un'armonia,
sono canti i sospiri,
ma non si canta ben, se l'or non suona.
Non ama chi non dona.

QUINTO QUADRO

Boscareccia

SCENA PRIMA

ULISSE poi MINERVA in abito Maestro

ULISSE

*Perir non può chi tien per scorta il Cielo,
chi per compagno ha un Dio.
A grand'impresè, è ver, volto son io,
ma fa peccato grave,
chi difeso dal Ciel, il mondo pàve.*

MINERVA

*O coraggioso Ulisse,
io farò che proponga
la tua casta consorte
gioco che a te fia gloria,
sicurezza, vittoria, e a' Proci morte.
Allor che l'arco tuo ti giunga in mano
e strepitoso suon fiero l'invila,
saetta pur, che la tua destra ardita
tutti conficcherà gli estinti al piano.
Io sarò teco, e col celeste lampo
atterrerò l'umanità soggetta;
cadran vittime tutti alla vendetta;
che i flagelli del Ciel non hanno scampo.*

ULISSE

*Sempre è cieco il mortale, ma allor si dee più cieco,
chi 'l precetto divin devoto osserva.
Io ti seguò, Minerva.*

SCENA SECONDA

EUMETE; ULISSE

EUMETE

*Io vidi, o pelegrin,
de' Proci amanti
l'ardir infermarsi,
l'ardore gelar,
negli occhi tremanti
il cor palpar;
il nome sol d'Ulisse
quell'alme ree trafisse.*

ULISSE

*Godo anch'io, nè so come,
rido, nè so perchè;
tutto gioisco, ringiovenisco, ben lieto affè.*

EUMETE

*Tosto ch'avrem con povera sostanza
i corpi invigoriti, andren veloci.
Vedrai di quei feroci, fieri i costumi, i gesti
impudici, inonesti.*

ULISSE

*Non vive eterna l'arroganza in terra,
la superbia mortal tosto s'abbatte,
che i fulmini del Ciel gli Olimpî atterra.*

SESTO QUADRO

Reggia

TELEMACO; PENELOPE

TELEMACO

*Del mio lungo viaggio i torti errori
già vi narrai, Regina,
ora tacer non posso
della veduta Greca
la bellezza divina.
M'accolse Elena bella,
io mirando stupii
dentro a quei raggi immerso,
che di Paridi pieno
non fosse l'universo.
Alla figlia di Leda
un sol Paride, dissi, è poca preda.
Povere fur le stragi*

*furon lievi gli incendi
a tanto foco;
che se non arde un mondo, il resto è poco.
Io vidi in que' begli occhi
dell'incendio Trojano
le nascenti scintille
le bambine faville;
e ben prima potea,
astrologo amoroso,
da quei giri di foco
profetar fiamme, e indovinar ardori
da incenerir città non men che cori.
Paride è ver morì,
Paride ancor gioì.
Con la vita pagar convenne l'onta,
ma così gran piacere
una morte non sconta;
si perdoni a quell'alma il grave fallo.
La bella Greca porta
nel suo volto beato
tutte le scuse del Trojan peccato.*

PENELOPE

*Beltà troppo funesta, ardore iniquo
di rimembranze indegno
disseminò lo sdegno
non tra i fiori d'un volto,
ma tra i strisci d'un angue;
che mostro è quell'amor che nuota in sangue.
Memoria così trista
disperda pur l'oblio.
Vaneggia la tua mente,
folleggia il tuo desio.*

TELEMACO

*Non per vana follia
Elena ti nomai, ma perchè essendo
nella famosa Sparta
circondato, improvviso,
dal volo d'un augel destro e felice,
Elena, ch'è maestra
dell'indovine scienze e degl'auguri,
tutta allegra mi disse
ch'era vicino Ulisse, e dovea
dar morte ai Proci, e stabilirsi il Regno.*

ATTO TERZO

PRIMO QUADRO

Portico del palazzo di Ulisse

ANTINOO; EUMETE; IRO; ULISSE; PENELOPE; MELANTO;
TELEMACO; PISANDRO; ANFINOMO; EURIMACO

ANTINOO

Sempre villano Eumete
sempre, sempre t'ingegni
di perturbar la pace
d'intorbidir la gioia,
oggetto di dolore,
ritrovator di noia,
hai qui condotto
un infesto mendico,
un noioso importuno
che con sue voglie ingorde
non farà che guastar le menti liete.

EUMETE

L'ha condotto fortuna
alle case d'Ulisse
ove pietà s'aduna.

ANTINOO

Rimanga ei teco a custodir la gregge
e qui non venga dove
civile nobiltà comanda e regge.

EUMETE

Civile nobiltà non è crudele,
 nè puote anima grande
 sdegnar pietà che nasce
 de' Regi tra le fasce.

ANTINOO

Arrogante plebeo
 insegnar opre eccelse
 a te, vil uom, non tocca,
 nè dee parlar di re villana bocca.
 E tu povero indegno
 fuggi da questo Regno.

I R O

Parti, movi il piè;
 se sei qui per mangiar, son pria di te.

ULISSE

Uomo di grosso taglio,
 di larga prospettiva,
 benchè canuto ed invecchiato io sia,
 non è vile però l'anima mia.
 Se tanto mi concede
 l'alta bontà regale
 trarrò il corpaccio tuo sotto il mio piede,
 mostruoso animale.

I R O

Rimbambito guerriero, vecchio importuno,
 e che sì che ti strappo
 i peli della barba ad uno ad uno.

ULISSE

Voglio perder la vita
 se di forza e di vaglia
 io non ti vinco or or, sacco di paglia.

ANTINOO

Vediam, Regina, in questa bella coppia
 d'una lotta di braccia
 stravagante duello.

TELEMACO

Il campo io t'assicuro
 Pelegrin sconosciuto.

I R O

Anch'io ti do franchigia,
 combattitor barbuto.

ULISSE

La gran disfida accetto,
 cavaliere panciuto.

IRO (che fa la lotta)

Sù, sù dunque alla lotta, sù sù,
 alla zuffa, alla lotta, sù sù.

(Segue la lotta).

Son vinto, ohimé!

ANTINOO

Tu, vincitor, perdona
 a chi si chiama vinto.
 Iro, puoi ben mangiar
 ma non lottar.

PENELOPE

Valoroso mendico in corte resta
 onorato e sicuro,
 che non è sempre vile
 chi veste manto povero et oscuro.

PISANDRO

Generosa Regina,
 Pisandro a te s'inchina, e ciò che diede
 larga e prodiga sorte
 dona a te, per te aduna
 sua novella fortuna.
 Questa regal corona
 che di comando è segno
 ti lascia in testimon del cuor che dona.
 Dopo il dono del core
 non ha dono maggiore.

PENELOPE

Anima generosa,
prodigo cavaliere,
ben sei d'impero degno,
che non merita men, chi dona un regno.

ANFINOMO

Se t'invoglia desío
d'accettar regni in dono,
ben so donar anch'io
et anch'io Rege sono.
Queste pompose spoglie,
questi regali ammanti
confessano superbi
i miei ossequi, i tuoi vanti.

PENELOPE

Nobil contesa e generosa gara
ove amator discreto
l'arte del ben amar donando impara.

ANTINOO

Il mio cor che t'adora
non ti vuol sua Regina,
l'anima che s'inchina ad adorarti
Deità vuol chiamarti; e come Dea
t'incensa coi sospiri,
fa vittime i desiri, e con quest'ori
t'offre voti et onori.

PENELOPE

Non andran senza premio
opre cotanto eccelse.

*Che donna quando dona
se non è prima accesa allor s'accende.
E donna quando toglie,
se non è prima resa allor s'arrende.*

Or t'affretta Melanto, e qui m'arreca
l'arco del forte Ulisse e la faretra.
E chi sarà di voi

con l'arco poderoso
saettator più fiero, avrà d'Ulisse
e la moglie e l'impero.

TELEMACO

Ulisse, e dove sei,
che fai, che non ripari
le tue perdite, e in un gli affanni miei?

PENELOPE

Ma che, ma che promise
bocca facile? ah troppo
discordante dal core!
Numi del Cielo, s'io 'l dissi
snodaste voi la lingua, apriste i detti.
Saran tutti del Cielo e delle stelle
prodigiosi effetti.

ANFINOMO, PISANDRO e ANTINOO (a tre)

Lieta e soave gloria,
grata e dolce vittoria.
Cari pianti
degli amanti,
cor fedel, costante sen
cangia il torbido in seren.

PENELOPE

Ecco l'arco d'Ulisse,
anzi l'arco d'amor
che dee passarmi il cor.
Pisandro a te lo porgo:
chi fu il primo a donar
sia il primo a saettar.

PISANDRO

Amor se fosti arciero
in saettarmi,
or dà forza a quest'armi,
che vincendo dirò:

se un arco mi ferì,
un arco mi sanò.

(Si prova di caricar l'arco e non può).

Il braccio non vi giunge,
il polso non v'arriva,
cade vinta la forza,
col non poter anche il desío s'ammorza.

ANFINOMO

Amor, picciolo nume,
non sa di saettar,
s'e' trafigge i mortali,
son le saette sue
sguardi e non strali,
ch'a nume pargoletto
negano d'obbedir l'armi di Marte.
Tu, fiero Dio, le mie vittorie affretta:
il trionfo dell'armi e te s'aspetta.

(Qui finge di caricar l'arco, e non può. Frattanto si pausa coll'istrumento e poi seguìta).

Com'intrattabile,
come indomabile
l'arco si fa!
Quel petto frigido,
protervo e rigido
per me sarà.

ANTINOO

Cedan Marte et Amore
ove impera beltà;
chi non vince in suo onor, non vincerà.
Penelope, m'accingo
in virtù del tuo bello all'alta prova.

(S'affatica a caricar l'arco e non può).

Virtù, valor non giova,
forse forza d'incanto
contende il dolce vanto!

Ah ch'egli è vero
ch'ogni cosa fedele
ad Ulisse si rende,
e sin l'arco d'Ulisse, Ulisse attende.

PENELOPE

Son vani, oscuri pregi
i titoli de' Regi
senza valore. Il sangue,
ornamento Regale,
illustri scettri a sostener non vale.
Chi simile ad Ulisse
virtute non possiede
de' tesori d'Ulisse è indegno erede.

ULISSE

Gioventute superba
sempre valor non serba,
come vecchiezza umile
ad ogn'or non è vile.
Regina, in queste membra
tengo un'alma sì ardita
ch'alla prova m'invita.
Il giusto non eccedo,
rinunzio il premio, e la fatica io chiedo.

PENELOPE

Concedasi al mendico
la prova faticosa.

*Contesa gloriosa!
contro petti virili un fianco antico
che tra rossori in volto
darà 'l foco d'amor vergogna ai volti.*

ULISSE

Questa mia destra umile
s'arma a tuo conto, o Cielo.
Le vittorie apprestate, o sommi Dei,
s'a voi son cari i sacrifici miei.

(Carica l'arco).

PISANDRO

Meraviglie, stupori, prodigi estremi.

(Tuona).

ULISSE

Giove nel suo tuonar grida vendetta,
così l'arco saetta.
Minerva altri rincora, altri avvilisce.
Così l'arco ferisce.
Alle morti, alle stragi,
alle ruine.

SECONDO QUADRO

Intermezzo davanti al velario.

I R O

I R O

O dolor, o martir che l'alma attrista,
o mesta rimembranza
di dolorosa vista.
Io vidi i Proci estinti,
i Proci furo uccisi: ah ch'io perdei
le delizie del ventre e della gola:
chi soccorre il digiun, chi lo consola?
Oh flebile parola! I Proci, Iro, perdesti,
i Proci, i padri tuoi.
Spargi pur quante vuoi
lagrime amare e meste.
Padre è chi ti ciba e chi ti veste.
Chi più della tua fame
satollerà le brame?
Non troverai chi goda
empir del vasto ventre
l'affamate caverne,
non troverai chi rida
del ghiotto trionfar della tua gola.
Chi soccorre il digiun, chi lo consola?

Infausto giorno a mie ruine armato,
poco dianzi mi vinse un vecchio ardito,
or m'abbatte la fame,
dal cibo abbandonato.
L'ebbi già per nemica,
l'ho distrutta, l'ho vinta;
or troppo fora
vederla vincitrice.
Voglio uccider me stesso

*e non vo' mai
ch'ella porti di me trionfo e gloria;
chi si toglie al nemico ha gran vittoria.
Coraggioso mio core,
mio core coraggioso
vinci il dolore, e pria*

ch'alla fame nemica egli soccomba
vada il mio corpo a disfamar la tomba.

TERZO QUADRO

Reggia

SCENA PRIMA

MELANTO; PENELOPE

MELANTO

*E quai nuovi rumori
e che insolite stragi
e che tragici amori?
Chi fu, chi fu l'ardito
che osò con nuova guerra
la pace intorbidar ch'hai tu negli occhi,
e trar disfatti a terra
quei tempî che ad amor furono eretti
in quei focosi petti?*

PENELOPE

*Vedova amata, vedova Regina
nuove lagrime appresto.
Insomma all'infelice
ogni amore è funesto.*

MELANTO

*Così all'ombra de' scettri anco pur sono
mal sicure le vite;
vicine alle corone
son le destre esecrande anco più ardite.*

PENELOPE

*Moriro i Proci, e queste
da lor chiamate stelle
furon di quelle morti
assistenti facelle.*

MELANTO

*Penelope, il castigo
dell'importante Fato
non consigliar che con lo sdegno e l'ira;
che Maestrate offesa
esser giusta non può, se non s'adira.*

PENELOPE

*Dell'occhio la pietade
si risente all'eccesso,
ma concitar il core
a sdegno et a dolor non m'è concesso.*

SCENA SECONDA

EUMETE e detti

EUMETE

*Forza d'acculto affetto
raddolcisce il tuo petto;
chi con un arco solo
isconosciuto diede
a cento morti il duolo,
quel forte, quel robusto
che domò l'arco e fe' volar gli strali,
colui che i Proci insidiosi e felli
valoroso trafisse,
ralleggrati Regina, egli era Ulisse.*

PENELOPE

*Sei buon pastore, Eumete,
se persuaso credi
contro quello che vedi.*

EUMETE

*Il canuto, l'antico,
il povero, il mendico
che coi Proci superbi
coraggioso attaccò mortali risse,
ralleggrati, Regina, egli era Ulisse.*

PENELOPE

*Credulo il volgo e sciocco
è la tromba mendace
della fama fallace.*

EUMETE

*Ulisse io vidi sì,
Ulisse è vivo, è qui.*

PENELOPE

*Relatore importuno,
consolator nocivo.*

EUMETE

*Dico che Ulisse è qui.
Io stesso il vidi, e 'l so.
Non contenda il tuo no con il mio sì.
Ulisse è vivo, è qui.*

PENELOPE

*Io non contendo teco
perchè sei stolto e cieco.*

SCENA TERZA

TELEMACO e detti

TELEMACO

*È saggio Eumete, è saggio.
È ver quel ch'ei racconta.
Ulisse, a te consorte et a me padre,
ha tutte uccise le nemiche squadre.
Il comparir sotto mentito aspetto,
sotto vecchia sembianza
arte fu di Minerva, e fu suo dono.*

PENELOPE

*Troppo egli è ver che gli uomini qui in terra
servon di gioco agli immortali Dei.
Se ciò credi ancor tu, lor gioco sei.*

TELEMACO

*Volle così Minerva
per ingannar con le sembianze finte
gl'inimici d'Ulisse.*

PENELOPE

*Se d'ingannar gli Dei prendon diletto,
chi far fede mi puote
che non sia mio l'inganno,
se fu mio tutto il danno?*

TELEMACO

*Protettrice de' Greci
è, come sai, Minerva
e più che gli altri Ulisse a lei fu caro.*

PENELOPE

*Non han tanto pensiero
gli Dei, lassù nel Cielo,
delle cose mortali.
Lasciano ch'arda il foco,
e agghiacci il gelo;
figlian le cause lor piaceri e mali.*

TELEMACO

Togliasi in pace il vero.

EUMETE

Io lo dirò, ti seguirò.

QUARTO QUADRO

Marittima

SCENA PRIMA

MINERVA; GIUNONE

MINERVA

*Fiamma è l'ira, o gran Dea, foco è lo sdegno.
Noi sdegnose et irate
incenerito abbiám di Troja il Regno,
offese da un Trojan, ma vendicate.
Il più forte de' Greci ancor contende
col destin con il Fato,
Ulisse addolorato.*

GIUNONE

*Per vendetta che piace
ogni prezzo è leggero,
vada il Trojano Impero
anco in peggio di polvere fugace.*

MINERVA

*Dalle nostre vendette
nacquero in lui gli errori;
delle stragi dilette
son figli i suoi dolori.
Convien al nostro nome
il vindice salvar, placar gli sdegni
del Dio de' salsi regni.*

GIUNONE

*Procurerò la pace
ricercherò il riposo
d'Ulisse glorioso.*

MINERVA

*Per te del sommo Giove
e sorella e consorte
s'aprono nove in Ciel divine porte.*

SCENA SECONDA

GIUNONE; GIOVE; MINERVA; CORO DI CELESTI

GIUNONE

*Gran Giove, alma de' Dei, Dio delle menti,
mente dell'Universo,
tu che 'l tutto governi e tutto sei,
inchina le tue grazie a' prieghi miei.
Ulisse troppo errò
troppo ah! troppo soffrì,
tornalo in pace un dì,
fu divin il voler che lo destò.*

GIOVE

*Per me non avrà mai
vota preghiera Giuno,
ma placar pria conviensi
lo sdegnato Nettuno.
Odimi, Dio del Mar:
fu scritto qui, dove il destin s'accoglie,
dell'eccidio Trojano il fatal punto,
or ch'al suo fine il destinato è giunto,
sdegno otioso un gentil petto invoglia.
Fu ministro del Fato Ulisse il forte
soffrì, vinse, pugnò, campion celeste.
Per lui, mentre di cenere si veste,
cittadina di Troja, erra la morte.
Nettun pace, o Nettun, Nettun perdona
il suo duolo al mortal ch'afflittò il rese.
Ecco scrive il destin le sue difese;
non è colpa dell'uom se il Cielo tuona.*

NETTUNO

*Se ben quest'onde gelide
mai sentono l'ardor di mia pietà,
nei fondi algosi et infimi,
nei cupi acquosi termini
il decreto di Giove anco si sa.*

*Contro Feaci arditi e temerarii
mio sdegno si sfogò,
pagò il delitto pessimo
la nave che restò.
Viva felice pur:
viva Ulisse secur.*

CORO IN CIELO

*Giove amoroso
fa il Ciel pietoso
nel perdonar.*

CORO MARITTIMO

*Benchè abbia il gelo
non men del cielo
pietoso è il mar.*

CORO IN CIELO e MARITTIMO (a due)

*Prega mortal, deh prega,
che sdegnato e pregato un Dio si piega.*

GIOVE

*Minerva, or fia tua cura
d'acquetar i tumulti
di sollevar gli Achivi
che per vendetta degli estinti Proci
pensano portar guerra
all'Itacense terra.*

MINERVA

*Rintuzzerò quei spirti,
smorzerò quegli ardori,
comanderò la pace,
Giove, come a te piace.*

QUINTO QUADRO

Reggia

SCENA PRIMA

ERICLEA

ERICLEA

*Ericlea che vuoi far?
Vuoi tacere o parlar?
Se parli tu consoli:*

*obbedisci, se taci.
Sei tenuta a servire
obbligata ad amar:
vuoi tacere o parlar?
Ma ceda all'obbedienza la pietà;
non si de' sempre dir ciò che si sa.
Medicar chi languisce, o che diletto!
ma che ingiurie e dispetto
scoprir l'altrui pensier!
Bella cosa talvolta è un bel tacer.
È ferita crudele
il poter con parole
consolar chi si duole, e non lo far.
Ma del pentirsi alfin
assai lunge è il tacer, più che 'l parlar.
Il segreto taciuto
tosto scoprir si può;
una sol volta detto
celarlo non potrò.
Ericlea che farai? Tacerai tu!
Insomma un bel tacer mai scritto fu.*

SCENA SECONDA

PENELOPE; TELEMACO; EUMETE; ERICLEA

PENELOPE

*Ogni vostra ragion sen porta 'l vento.
Non ponno i nostri sogni
consolar le vigilie
dell'anima smarrita,
le favole fan riso, e non dan vita.*

EUMETE e TELEMACO (a due)

*Troppo incredula, troppo.
Troppo ostinata, troppo.
È più che vero,
di vero è più
che il vecchio arciero Ulisse fu.
È più che vero;
Ulisse egli è.
Eccolo che sen viene*

e la sua forma tiene.
Ulisse egli è.
Eccolo affè.

SCENA TERZA

Sopraggiunge ULISSE in sua forma e detti

ULISSE

O delle mie fatiche
mèta dolce e soave,
porto caro, amoroso
dove corro al riposo.

PENELOPE

Fermati cavaliere,
incantator o mago,
di tue finte mutanze io non m'appago.

ULISSE

Così del tuo consorte
così dunque t'appressi
ai lungamente sospirati amplessi?

PENELOPE

Consorte son, ma del perduto Ulisse,
nè incantesmi o magie
perturberan, affè, le voglie mie.

ULISSE

In onor de' tuoi rai
l'eternità sprezzai
volontario cangiando e stato e sorte;
per serbarmi fedel son giunto a morte.

PENELOPE

Quel valor che ti rese
ad Ulisse simile
care mi fa le stragi
degli amanti malvagi.

Questo di tua bugia
il dolce frutto sia.

ULISSE

Quell'Ulisse son io,
delle ceneri avanzo,
residuo delle morti,
degli adulteri e ladri
fero castigator, e non seguace.

PENELOPE

Non sei tu 'l primo ingegno
che con nome mentito
tentasse di trovar comando o regno.

ERICLEA

Or di parlar è il tempo:
è questo Ulisse.
Casta e gran donna, io lo conobbi all'ora
che nudo al bagno venne, ove scopersi
del feroce cinghiale
l'onorato segnale.
Ben ti chieggo perdon, se troppo tacque
loquace, femminil, garrula lingua.
Per comando d'Ulisse
con fatica lo tacque e non lo disse.

PENELOPE

Creder ciò che desío m'insegna Amore,
serbar costante il sen, comanda onore.
Dubbio pensier che fai?
La fe' negata ai prieghi
del buon custode Eumete,
di Telemaco il figlio,
alla vecchia nutrice anco si nieghi,
chè il mio pudico letto
sol d'Ulisse è ricetto.

ULISSE

Del tuo casto pensier io so 'l costume,
 so che 'l letto pudico
 che tranne Ulisse sol, altro non vide,
 ogni notte da te s'adorna e copre
 con un serico drappo
 di tua mano contesto, in cui si vede
 col virginal suo coro
 Diana effigiata.
 M'accompagnò mai sempre
 memoria così grata.

PENELOPE

Or sì ti riconosco, sì ti credo,
 antico possessore
 del combattuto core :
 onestà mi perdoni
 dono tutte ad Amor le sue ragioni.

ULISSE

Sciogli lingua, deh sciogli
 per allegrezza i nodi,
 un sospiro, un ohimè la voce snodi.

PENELOPE

Illustratevi o Cieli,
 rinfioratevi o prati, aure gioite.
 Gli augelletti cantando,
 i rivi mormorando
 or si rallegrino.
 Quell'erbe verdeggianti,
 quell'onde sussurranti
 or si consolino.
 Già ch'è sorta felice
 dal cenere Trojan là mia fenice.

PENELOPE e ULISSE (a due)

Sospirato mio sole,
 rinnovata mia luce,

porto, quiete e riposo.
 Bramato, sì, ma caro,
 per cui gli andati affanni
 a benedir imparo.
 Non si rammenti
 più de' tormenti :
 tutto è piacer.
 Sì, sì, vita.
 Fuggan dai petti
 dogliosi affetti :
 tutto è goder.
 Sì, sì, core.
 Del piacer, del goder venuto è 'l dì.
 Sì, sì, vita,
 sì, sì core.

33184

